

"Una delle voci più autorevoli
del dissenso cinese."

LA REPUBBLICA

FANG FANG

Come un seme sepolto
dal tempo

Una storia taciuta troppo a lungo,
una donna che si riappropria
della memoria di un popolo intero.



Rizzoli

FANG FANG
Come un seme sepolto dal tempo

Postfazione di Michael Berry

Traduzione dall'inglese di Caterina Chiappa

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
Ruanmai © 2016 Fang Fang
All rights reserved

For the English translation *A Soft Burial* and foreword © 2021 Michael Berry

Published by arrangement with
The Italian Literary Agency and Jennifer Lyons Literary Agency
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15783-4

Titolo originale dell'opera:
RUANMAI

Prima edizione: settembre 2022

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Come un seme sepolto dal tempo

Lotta interiore

Era una donna che viveva lottando continuamente contro se stessa.

Ormai era anziana. La pelle era così floscia da non raggrinzirsi nemmeno più, ma rughe sottili le coprivano il volto e il collo. Sulla carnagione chiara, le rughe prendevano le sembianze di finissime pennellate, dipinte a una a una; non sembravano una semplice sequenza di segni incisi casualmente dalla lama del tempo. Aveva occhi opachi, ma quando li apriva vi si poteva ancora cogliere un'improvvisa scintilla di luce.

Si ritrovava spesso a fissare qualcosa, come persa nei pensieri, ma il più delle volte semplicemente stava fissando il vuoto. Quando succedeva, capitava che un passante si fermasse incuriosito a chiedere: «Tutto bene, signora? Qualcosa non va?».

In quei momenti, confusa, di solito fissava a sua volta lo sconosciuto con espressione assente, mormorando parole indistinte, senza sapere, lei per prima, che cosa stesse dicendo. Non avrebbe saputo spiegare cosa le passasse per la testa. C'erano come delle stranezze che le strattonavano la memoria, che tentavano di saltar fuori dalla mente. Cose che lei aveva sempre cercato di evitare, a cui da sempre resisteva. Questa resistenza era come una rete spessa e ben tirata che avvolgeva l'esercito di demoni continuamente in lotta per liberarsi. Per

tutta la vita si era portata dietro quella rete, sempre pronta a respingere i demoni.

Quando il marito era ancora in vita, di tanto in tanto la sollecitava a concentrarsi, perché forse allora sarebbe stata in grado di mettere a fuoco ciò che le succedeva, forse allora avrebbe trovato un po' di pace. Lei seguì il consiglio, e in più di un'occasione si sforzò di trovare un angolo sereno dentro di sé e di portare alla luce i ricordi. Ma ogni volta che provava, la coglieva a bruciapelo una sensazione tremenda: era come avere il corpo trafitto da una miriade di aghi, come se il corpo fosse sul punto di essere sbranato da dentro. In quei momenti, il dolore e la spossatezza sembravano toglierle il respiro.

In balia della disperazione, diceva al marito: «Non forzarmi, non ce la faccio. Appena raggiungo quel luogo della mente, ho l'impressione di morire». Di fronte a una reazione così forte, lui rimaneva ammutolito. Dopo una breve pausa, le diceva: «Allora, forse, non dovresti farlo. Tieniti impegnata con qualcos'altro, in modo da non pensarci».

Lei finì per dargli ascolto e si dedicò alle faccende domestiche. Non intraprese mai una vera e propria professione; il suo lavoro consisteva nell'occuparsi della casa. Lavava e rassettava di continuo, tirando a lucido ogni angolo. Quando qualcuno veniva in visita, si complimentava con lei per l'estremo lindore. Suo marito era un medico e andava molto fiero delle abitudini della moglie in fatto di pulizie.

E così la sua vita si abituò gradualmente al ritmo della routine.

Trascorsero molti anni, e per lei non cambiò molto. Tuttavia, sentiva crescere intorno a sé una specie di membrana densa e sottile, che sigillava ciò che si annidava al di là dei ricordi. Anno dopo anno, quella membrana sottile si ispessiva, solidificandosi in un muro che la proteggeva da tutti i demoni nascosti nelle profondità dell'inconscio.

Non aveva idea di che cosa si celasse, lì.

Perse la memoria nella primavera del 1952.

Un giorno, molti anni dopo, suo marito rincasò dall'ospedale con il volto severo e iniziò a parlare di «Rivoluzione culturale». In ospedale si tenevano giornalmente riunioni politiche e la gente cominciava ad affiggere dei grandi manifesti scritti a mano, i *dazibao*, che lo accusavano di avere un «passato problematico». Lei lo ascoltava preoccupata, ma non riusciva a comprendere appieno ciò che il marito le diceva. Poi, d'un tratto, lui disse: «Andrà tutto bene, ti proteggerò io. Tu bada soltanto a non menzionare mai ciò che è successo in passato. I tuoi nemici più grandi non sono le persone là fuori, sono tutte le cose che non ricordi più. Se qualcuno ti fa domande sul passato, rispondi solo che non sai niente, e vedrai che tutto andrà bene».

Non capì che il marito non voleva soltanto rassicurarla, ma cercava di suggerirle con gentilezza quello che bisognava fare nel caso in cui le cose non fossero andate per il verso giusto. Le sue parole, tuttavia, le trasmisero una sensazione assai sgradevole. Era come se quei vecchi fantasmi, nascosti dentro di lei per così tanto tempo da essere ormai scomparsi, si fossero risvegliati, e addirittura materializzati nelle mani del marito. *Che cosa significa? Come fa a sapere tutti questi particolari su cose che io nemmeno ricordo?* Mentre rifletteva, un senso di terrore l'accerchiò. Ora il timore era lì, al suo fianco, ogni minuto di ogni giorno.

Si rese allora conto che suo marito, l'uomo che amava profondamente da così tanti anni, era anche qualcuno da temere fortemente.

Perché? Perché mai nutriva quei sentimenti? Non capiva come mai l'avesse colta un tale senso di paura e inquietudine. Ma era quello che provava.

La voce del fiume

Era completamente nuda quando la tirarono fuori dalle acque impetuose del fiume. Aveva lividi su tutto il corpo, impressi sulla pelle dalle rocce contro cui era andata a sbattere mentre la corrente violenta la trascinava via. Uno dei soccorritori le disse che era rimasta in acqua così a lungo che sulla massa illividita spiccava solo il nero dei suoi capelli. Per fortuna, il giorno in cui la trovarono, alcuni medici militari erano venuti in un villaggio vicino per visitare dei pazienti, e così la portarono subito da loro. Dopo un primo trattamento di emergenza, i medici la fecero ricoverare in ospedale.

Rimase in coma per oltre due settimane. Quando finalmente si svegliò e provò a rispondere alle domande del dottore, d'un tratto si scoprì precipitata in una condizione di totale smarrimento.

Da dove vieni? Da che paese? Quanti anni hai? Con chi vivi? Come hai fatto a cadere nel fiume? È la barca che si è capovolta, oppure qualcuno ti ha buttata in acqua? È caduto qualcun altro? I medici si alternavano nel farle le domande e, nonostante parlassero in modo sommesso, le loro voci erano come unghie che graffiano una lavagna. Non ne poteva più, era troppo doloroso. Si raggomitò nel letto d'ospedale pensando: ma io chi sono? Dove vivo? Come mi chiamo? Come ho fatto a cadere nel fiume? E non sapeva rispondere a nessuna di quelle domande. *Perché non riesco a ricordare? Com'è possibile che non sappia nemmeno chi sono?* Si mise a piangere. «Non riesco a ricordare niente» disse.

Non riusciva davvero a ricordare niente.

«Fai uno sforzo, prova a ricordare» insistevano loro. «Qualcuno ti ha tirato fuori dall'acqua; cerca di tornare con la mente all'istante in cui ti hanno soccorso e prova a mettere insieme i pezzi a partire da quel momento.»

Lei cercò di ricordare quello che era successo ma, non appena pensava al fiume, il fragore delle acque le rimbombava dentro come un tuono, e d'un tratto l'assalì un'inspiegabile, sconosciuta paura. Era come se tra le onde del fiume si nascondesse un demone; non poteva vederlo né toccarlo, ma era lì, per aggredire con ferocia la sua mente e il suo corpo. Perse il controllo e per un istante ebbe un attacco isterico di pianto e urla.

Fu allora che un certo dottor Wu intervenne per mettere fine all'interrogatorio. «Sarà senz'altro in stato di shock» disse. «Non costringiamola a ricordare, ora deve solo pensare a ristabilirsi.»

E così tutti smisero di assillarla, anche se, a giudicare dal modo in cui continuavano a rivolgersi a lei, era chiaro che i dottori provavano una grande pena.

Fu una primavera magnifica.

Gli alberi di pesco fuori dalla finestra erano ricolmi di fiori rosa. I fiori bianchi del filare di albicocchi foderavano le pareti del cortile, anche se da lontano era difficile distinguerli perché si mimetizzavano con i muri, bianchi anch'essi. Più in là, il vento agitava dolcemente le foglie verde scuro di alcuni folti e robusti alberi di ginkgo di cui era difficile indovinare l'età. E, ancora più in là, le ombre dei monti ondeggiavano adagio, profilandosi come petali. In un angolo del cortile, il gelsomino invernale era in pieno rigoglio, ma i fiori erano già sul punto di cadere. Invece i crisantemi erano tuttora un'esplosione di colori accesi. Quella ricca tavolozza attirava la sua attenzione. Gli uccelli, ricomparsi con la primavera, sembravano rinati. Nonostante spirasse ancora un gelido venticello d'inverno, svolazzavano qua e là cinguettando melodie. Quel paesaggio e quei suoni la aiutarono, piano piano, a rasserenarsi.

I ricordi legati alla sua nuova vita cominciarono qui, in un piccolo paese situato a est del fiume.